

«A rischio l'esistenza di molte aziende, mancano materie prime»



**Le previsioni del direttore della Camera di commercio:
«Speriamo che per l'estate prossima tutto si normalizzi, ma...»**

**Luca Albertoni a tutto campo sulla tempesta che sta investendo
la produzione: «Il lavoro ridotto è un'ipotesi, ma se si resta a
quello non è la peggiore»**

Tio 25.10.2021 di Stefano Pianca Vice Caporedattore

LUGANO - Non è una tempesta in una tazzina di caffè. Gli effetti della carenza di materie prime si stanno infatti allargando e anche in Ticino cresce la preoccupazione. Il fenomeno emerge anche dai risultati di un'inchiesta congiunturale che la Camera di commercio presenterà nelle prossime settimane: «È un problema che tocca in modo trasversale tutti i settori. Questa è la novità rispetto al passato» ha dichiarato a Radio Ticino il direttore della Cc-ti, Luca Albertoni. «È una situazione - ha proseguito - figlia di molte cause. Ci sono aspetti produttivi, di trasporto e logistici. Al momento è difficile per tutti».

PUBBLICITÀ

Ne va dell'azienda - E intanto, come primo cerotto, si inizia a parlare di lavoro ridotto. «Il lavoro ridotto è un'ipotesi, ma se si resta a quello non è la peggiore - ha detto Albertoni -. Ci sono molte aziende la cui esistenza potrebbe essere minacciata. Faccio un esempio, in ambito industriale, coloro che non ricevono i semiconduttori con tempi di fornitura che raggiungono anche un anno. È chiaro che non possono produrre praticamente nulla. In prospettiva quindi anche il lavoro ridotto serve fino a un certo punto. Per molte aziende, forse non tantissime ma in numero abbastanza importante, è una questione esistenziale. È qualcosa che ci inquieta molto, perché sono aziende

Tempi di fornitura allungati

Il presidente della Camera di Commercio parla di tempi di fornitura difficili da prevedere, che rendono difficile pianificare anche cose che prima erano relativamente semplici. “Se pensiamo ai microprocessori per l’industria, al legno, all’acciaio, al ferro, ai materiali d’isolazione per l’edilizia, i tempi di fornitura non si decifrano più in giorni, ma in settimane o addirittura mesi. Oggigiorno è un problema anche solo sostituire un frigo o riparare una lavatrice. Se non si trovano questi componenti elettronici, non si riescono a riparare questi elettrodomestici che sono di uso comune e che si trovano anche nei supermercati”.

Essere preparati

Il consiglio di Gehri è quello di premunirsi, informandosi per tempo. “Se si hanno delle urgenze, bisogna andare alla fonte di acquisto e ottenere termini di fornitura che non sono più quelli di una volta, ma che possono comunque soddisfare le esigenze del consumatore”.

“Oggi è problematico anche sostituire un frigo”



Il presidente della Camera di Commercio Andrea Gehri analizza il problema delle forniture di materie prime. “È una situazione che preoccupa e la sensazione è che nei prossimi mesi non ci sarà un allentamento”

Ticinonews 26.10.2021

Quattro aziende svizzere su cinque sono confrontate con problemi della catena di approvvigionamento. La situazione è addirittura peggiore di quella riscontrata nel momento più critico della pandemia. È il quadro che [emerge da un sondaggio condotto a metà mese da Economiesuisse](#), secondo cui le difficoltà concernono il settore industriale, compreso il ramo della costruzione, ma anche il commercio all'ingrosso e al dettaglio. Per capire meglio il quadro della situazione e l'impatto che questa penuria avrà sull'economia, Ticinonews ha interpellato il presidente della Camera di Commercio Andrea Gehri. “È una situazione che ci preoccupa e preoccupa l'economia. Da un lato c'è una notizia positiva: l'economia sta riprendendo in modo marcato. Ci sono paesi che stanno andando meglio rispetto al periodo precedente la pandemia. Ma questo genera sul mercato una penuria soprattutto di materie prime”.

Preoccupazione per il futuro

Una situazione che viene definita preoccupante dagli intervistati del sondaggio condotto da Economiesuisse: le società colpite si aspettano che i problemi di approvvigionamento finiscano solo nel corso dell'anno prossimo. Una prognosi confermata anche da Gehri. “La sensazione è che nei prossimi mesi non ci sarà un allentamento, ma una situazione che sarà paragonabile a quella attuale. Speriamo che non peggiori”. Un aspetto importante da tenere in considerazione è anche il problema energetico, avverte Gehri. “Anche questo causa un aumento considerevole dei costi, che potrebbe sfociare in un aumento dell'inflazione”.

sane, che hanno ordinativi e bilanci in ordine. Ma manca loro la materia prima per produrre ed è un problema enorme».

La previsione - L'altro lato della medaglia mostra l'aumento dei prezzi. «Un piccolo esempio è stato quello del caffè, ma poi si è parlato anche nell'ambito editoriale della penuria di carta - ha ricordato il direttore della Cc-ti -. C'è un rischio forte di un aumento dei prezzi per determinati oggetti». Le previsioni non sono delle più rosee: «Ho l'impressione che nei prossimi mesi possa solo peggiorare. La speranza è che non duri oltre un anno e che per l'estate prossima la situazione si possa normalizzare. Ma osservando i dati pubblicati ieri dalla NZZ non sono molto fiducioso, perché un po' tutto il sistema mondiale si è "ingrippato". Pensiamo al porto di Los Angeles dove arrivano le navi e per scaricarle ci vogliono dalle 3-4 settimane. Il prodotto è nei container, ma lì resta per penuria di manodopera dovuta al Covid».

NO

Non ci sono ricette facili - Anche su cosa consigliare ai titolari delle aziende non ci sono ricette miracolose: «È molto difficile perché non dipende solo da noi. È veramente una dinamica molto internazionale ed eterogenea. Molte aziende, se penso all'elettronica, cercano delle alternative con altri produttori o con prodotti alternativi simili che però a loro volta devono essere accettate, e non è evidente, dal cliente finale. Ci sono poi questioni di certificazione se vengono cambiate le componenti. La situazione è complessa proprio per questo. Ma trovare soluzioni alternative, proprio perché il problema è globale, è difficilissimo» ha concluso Albertoni.

Successi aziendali, la carica dei 101

TICINO / Dall'iniziativa di Edimen con Armando Dadò editore e Fontana Print, un volume dedicato all'imprenditoria del nostro territorio per ispirare e dare risposte in era pandemica

Chi fa impresa negli ultimi due anni ha dovuto affrontare sfide notevoli. Un grosso aiuto in questi casi può arrivare dal confronto con i colleghi. «Così è stato anche per me. E da questa considerazione un anno fa è nata l'idea di pubblicare un libro con una selezione di storie imprenditoriali di successo del nostro territorio. Per ispirare i giovani, ma anche a tutti gli imprenditori che cercano risposte o ispirazioni in un momento difficile». Con queste parole Michele Lo Nero, direttore della casa editrice Edimen ha pre-

sentato ieri il libro pubblicato assieme ad Armando Dadò editore e Fontana Print in una grmitissima sala del Consiglio comunale a Lugano. Numerose anche le personalità del mondo politico ed economico che hanno preso la parola per l'occasione: l'onorevole Christian Vitta direttore del DFE, il vice-sindaco di Lugano Roberto Badaracco, **il presidente della Cc-Ti Andrea Gehri**, il presidente di AITI Oliviero Pesenti e il decano della Facoltà di economia all'USI Gianluca Colombo.

In Ticino ci sono circa 36.000 aziende, quindi fare una sele-



Il libro si trova da oggi nelle librerie.

©CDT/GABRIELE PUTZU

zione delle storie di successo di imprese, associazioni ed enti presenti sul nostro cantone non è stato facile. Una ricchezza, hanno ricordato i relatori, che non tutti possono vantare e che non dovrebbe mai essere dimenticata. A volte infatti si guarda all'imprenditoria con sospetto, mentre le idee e i prodotti che nascono sul nostro territorio spesso fanno il giro del mondo. Senza contare che proprio la varietà dei settori in cui gli imprenditori sono attivi rende il tessuto economico del cantone particolarmente resiliente. Se fare innovazione significa in ogni caso garantire la crescita futura, per il mondo imprenditoriale e politico la pandemia rischia di essere uno spartiacque. La collaborazione tra chi porta avanti le aziende e chi scrive le regole del gioco è sempre più importante, nonché la carta vincente per superare momenti di crisi come quelli vissuti di recente. **E.L.**

Pronti a tornare a casa?



© CcTi/Chiara Zocchetti

Luca Albertoni,
Direttore Cc-Ti

Il rientro delle aziende trasferite all'estero, tra aspirazioni e realtà

Aziende più automatizzate e robotizzate per ottimizzare linee produttive, costi e competitività, più prossimità con clienti finali, catene di approvvigionamento più corte ma più sicure e controllabili. Sono gli elementi distintivi del reshoring, ovvero la rilocalizzazione in patria di produzioni, o parte di esse, che erano state trasferite all'estero. Un fenomeno di cui si è cominciato a parlare nel 2008, a ridosso della grande crisi finanziaria, ma che oggi potrebbe assumere maggiore consistenza alla luce della tempesta perfetta che si è abbattuta sull'economia mondiale con il coronavirus.

Nuovi equilibri

Due anni di pandemia hanno messo a dura prova le global value chains, già sfibrate dai dazi e dalle barriere protezionistiche di una guerra commerciale a scena aperta che aveva bruscamente frenato gli scambi internazionali. La diffusione del virus, inceppando l'economia di tutti i Paesi avanzati, ha evidenziato l'importanza e le criticità delle supply chain mondiali. Le lunghe catene di approvvigionamento sono state messe sotto stress da una ripresa asimmetrica, tra Asia e Occidente, che ha ingolfato l'intero sistema di produzione e distribuzione delle merci, facendo impennare i costi dei trasporti.

A inasprire il quadro delle nuove tensioni geopolitiche, nel quale la Cina va dismettendo il ruolo di fabbrica mondiale a basso costo per proiettarsi in quello di super potenza a tutti gli effetti, sono arrivati la crisi delle materie prime e lo shock energetico. I prezzi di petrolio, gas e carbone hanno raggiunto livelli record, ridestando ovunque le spinte inflazionistiche. Difficoltà negli approvvigionamenti, linee produttive ferme o che lavorano a scartamento ridotto e numerosi Paesi occidentali, tra cui la Svizzera come ha avvertito il consigliere federale Guy Parmelin, che rischiano il blackout. Gli equilibri su cui si sono retti sinora la produzione e il commercio mondiali sono divenuti instabili.

Cambia la mappa della divisione internazionale del lavoro e per l'economia, già alle prese con la complessità della trasformazione digitale e gli ingenti costi di una transizione ecologica programmata avventatamente più sulla base delle emozioni che dei fatti, si apro-

no scenari inediti. Scenari che impongono ripensamenti anche nelle scelte d'investimento e di allocazione delle risorse.

Si ritorna casa?

È in questa prospettiva che il backshoring, il ritorno in patria delle attività produttive, e il nearshoring, il rientro in un Paese limitrofo, potrebbero diventare un'opzione concreta. Gli Stati Uniti fanno ad esempio capo al Messico, mentre i paesi del Vecchio Continente si rivolgono verso l'Est europeo o il Nordafrica, magari più cari dei paesi asiatici, ma appunto più vicini e quindi più "accessibili" per puntuali fasi di produzione. Tuttavia, malgrado le molte speranze riposte in evoluzioni che portino a un rimpatrio delle attività, gli studi internazionali non hanno ancora registrato numeri tali da rilevare una vera e propria tendenza verso il ritorno a casa delle imprese. Anche in Svizzera si sono avuti pochi casi di backshoring, più frequente invece quelli del rientro in Stati vicini, come Romania o Polonia, di alcune fasi produttive che erano state delocalizzate in Asia. Il caso più conosciuto è quello della Wander, che ha riportato in Svizzera la produzione dell'Ovomaltina da spalmare sul pane. Adidas ha fatto la stessa cosa in Germania per alcuni suoi modelli di scarpe, ma va detto che, in generale, in termini di posti di lavoro il "fenomeno" (se così si può chiamare) resta molto contenuto.

Se la tecnologia permette di produrre a costi che ridiventano interessanti, d'altra parte non vi è grande necessità di aumentare la forza lavoro umana. Magari più qualificata, questo certamente, ma non dal punto di vista numerico.

Anche se va rimarcato l'effetto di creazione di posti di lavoro legato al fatto che attività nuove, seppur limitate, attirino altre aziende e si approvvigionano di attrezzature e prestazioni di servizi in loco.

Stimolare il rimpatrio?

Leggermente diversa è la situazione quando il reshoring è incoraggiato con sovvenzioni dichiarate, o più meno "nascoste", da alcuni Stati che, con una strategia protezionistica, vorrebbero garantirsi l'autonomia e l'indipendenza per alcune produzioni. Ci ha provato negli USA, con poco successo, il presidente Trump, ci sta tentando la Francia di Macron per alcuni prodotti farmaceutici, mentre in Giappone il governo ha stanziato 2,2 miliardi di dollari per riportare in patria imprese che si erano trasferite in Cina.

Da un punto di vista elvetico, questo approccio però è considerato, poco "svizzero". Come indicato qualche tempo fa dalla Seco, il Consiglio federale non è incline a una politica industriale aggressiva, ma si predilige la scelta di garantire condizioni generali che possano essere interessanti per tutte le aziende per "fare impresa", per fare in modo che l'economia "se la cavi da sola". Scelta che a corto termine può magari metterci in posizione di debolezza verso la concorrenza sempre più ag-



© ISTOCKPHOTO.COM/FIGLOGRAPH

guerrita di molti altri paesi, ma che probabilmente, sul lungo termine è più pagante e soprattutto va a beneficio di tutti i settori, senza distinzioni fra grandi e piccole aziende.

Elemento importante perché finora si è rilevato piuttosto un rimpatrio di piccole e medie imprese, emigrate soprattutto per ragioni di costi, mentre le grandi aziende sono più restie a spostarsi. Avantutto per i tempi spesso molto lunghi del trasferimento di un'attività (spesso calcolato in termini di numerosi anni) e per la necessità di ammortizzare investimenti magari molto importanti in siti di produzione non abbandonabili in tempi brevi. Inoltre, le grandi aziende prediligono spesso paesi vicini a quelli che sono i mercati di destinazione dei loro prodotti.

Assicurarsi l'autosufficienza in diversi settori economici e non solo in quelli tradizionalmente ritenuti strategici, può indurre a politiche aggressive di "recupero" delle aziende. Non sono mancate negli ultimi anni misure protezionistiche che tendono anche al controllo preventivo su acquisizioni e fusioni da parte di investitori stranieri, nuovi dazi sui prodotti esteri e barriere doganali. Strategie che, inevitabilmente, irrigidiscono le dinamiche del libero mercato, generando inefficienze e costi aggiuntivi per la collettività e che riducono anche per tutte le altre imprese la possibilità di acquisire vantaggi competitivi at-

traverso una migliore allocazione dei fattori produttivi lungo le catene del valore globale. Ma l'esercizio è più complesso di quanti molti credono, perché il mondo e l'economia sono a tal punto interconnessi e interdipendenti che scegliere di ritornare non succede dall'oggi al domani. In realtà si apre solo un altro ciclo con la riconfigurazione delle supply chain globali e il consolidarsi delle supply network, con nuovi assetti nella divisione internazionale del lavoro e nel commercio mondiale che si rafforzerà in alcune aree regionali attraverso catene del valore che si svilupperanno anche a medio e corto raggio.

Le ragioni del reshoring

"Reshoring di Stato" a parte, sotto la pressione dell'incertezza e dell'instabilità odierne sono tante le ragioni che possono indurre un'impresa a rientrare in patria: difficoltà nell'approvvigionamento e nelle forniture, tempi di consegna troppo lunghi, vantaggio reputazionale sui mercati internazionali con un autentico "Made in...", problemi di qualità, elevati costi logistici, ostacoli doganali, minore dispersione del know-how, più prossimità per reagire rapidamente alla domanda dei consumatori, maggiore sicurezza coi fornitori locali, produzioni che richiedono manodopera sempre più qualificata (non sempre reperibile nei Paesi dove costa meno), sensibilità ambientale, digitalizzazione che oggi permette di mantenere e rafforzare i

contatti anche con i mercati più lontani, e, non da ultimo, la necessità di ridurre i rischi nel caso di nuove emergenze mondiali. Ma, come visto in precedenza, tra i fattori determinanti del reshoring ci sono soprattutto l'automazione e la robotica che aumentano la produttività e riducono il costo del lavoro, mentre laddove prima costava molto meno ora va rincarando.

Nel giro di quindici anni appena, il prezzo dei robot industriali è sceso da 70 mila a 15 mila dollari, dunque alla portata pure delle piccole aziende, l'automazione è ancora più sofisticata, precisa, e l'intelligenza artificiale riesce a sovrintendere i processi produttivi più complessi. Non per nulla è emersa anche la tesi di tassare i robot, discussa anche nel quadro della nostra Assemblea generale dello scorso 15 ottobre 2021 con il noto fiscalista ginevrino Xavier Oberson. Tema molto complesso dal punto di vista giuridico e pratico e che suscita numerose perplessità anche per le difficoltà che potrebbe creare nell'ambito dell'innovazione.

Ma sarebbe sbagliato ignorarlo, perché nel contesto dei profondi e rapidi cambiamenti portati dalla tecnologia e dall'intelligenza artificiale, sarà quasi inevitabile anche affrontare gli adattamenti dei sistemi fiscali, togliendo ad esempio determinate imposte che stanno diventando obsolete o che non avranno più la stessa giustificazione. Come l'imposta sulla sostanza che la Svizzera mantiene, nono-

stante sia ormai poco diffusa a livello internazionale.

Chi spera nel tramonto o nella forte limitazione degli scambi internazionali non deve però farsi troppe illusioni. Il "reshoring" non significa un ripiegamento esclusivo nei confini domestici, rinunciando all'internazionalizzazione che è spesso un fattore decisivo per la crescita delle imprese e del sistema economico. Si resta competitivi se si resta nelle reti globali della produzione che permettono di acquisire le risorse migliori, le tecnologie più avanzate, gli approvvigionamenti più convenienti e di raggiungere più facilmente i mercati di riferimento. Dunque, se si vuole favorire, anche nel nostro Paese, la rilocalizzazione aziendale, senza scadere in deleterie pratiche protezionistiche, serve "rinverdire" l'approccio elvetico summenzionato, cioè la cura delle spesso menzionate condizioni quadro. Sembrano banalità, ma una fiscalità leggera, infrastrutture e formazione al passo con i tempi, regole e burocrazia meno vessatorie per la libertà economica sono elementi-chiave per potersi giocare anche la sfida di un rimpatrio di talune attività. Così come l'accoglienza di idee e persone in una buona collaborazione fra pubblico e privato e un dialogo più costruttivo tra le parti sociali sono fondamentali per ogni insediamento. Questa è la base non solo per cercare di richiamare in Svizzera talune attività, ma anche per evitare che ne partano delle altre.